

# Presentazione

Piero Bini

Quello che qui presentiamo è il quarto volume della collana edita dalla Firenze University Press sulla cultura politica, giuridica ed economica in Italia nel periodo tra le due guerre. In continuità con i tre volumi che l'hanno preceduto<sup>1</sup>, anche questo si caratterizza per la pluralità tematica dei saggi e per la varietà disciplinare degli autori che vi hanno contribuito: giuristi, storici della politica e delle istituzioni, storici del diritto, dell'economia e del pensiero economico. Ancora una volta, ci piace pensare che la molteplicità di interessi culturali e scientifici testimoniata dagli autori che qui andiamo a presentare costituisca una implicita garanzia non solo di pluralismo metodologico, ma anche di avanzamento delle nostre conoscenze su un periodo così complesso della storia d'Italia com'è stato indubbiamente quello in cui fu imperante il regime fascista.

Senza seguire l'ordine in cui i singoli saggi sono stati qui pubblicati, di seguito intendiamo offrire per ciascuno di essi non più di una traccia, una sorta di ausilio minimale rivolto al lettore al fine di orientarlo tra i diversi contenuti di questa silloge.

Iniziamo con lo scritto di Giuseppe Matulli intitolato *I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della Democrazia cristiana*. Tra i numerosi aspetti trattati in questo saggio, ci sembra

<sup>1</sup> Cfr. P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il fascismo*, Firenze University Press (Fup), Firenze 2017; Id., *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini*, Fup, Firenze 2018; Id., *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Fup, Firenze 2019.

che i due seguenti meritino una particolare attenzione da parte del lettore. Il primo attiene alla figura di alto spessore etico e politico di don Luigi Sturzo il quale all'inizio degli anni Venti fu indubbiamente fra i primi uomini politici a percepire e a opporsi alla prospettiva nefasta a cui il fascismo avrebbe di lì a poco condotto il Paese. Il secondo punto di particolare interesse è costituito dalle grandi capacità di mediazione di cui dette prova Alcide De Gasperi nel traghettare le funzioni di governo dalle forme ciellenistiche del periodo resistenziale al sistema caratterizzato dai tradizionali partiti politici.

Il saggio di Massimiliano Gregorio è intitolato *La cesura dottrinale di fine anni Trenta. Itinerari della giuspubblicistica italiana tra fascismo e repubblica*. A nostro parere, il maggior pregio di questo saggio è quello di aver affrontato il tema spinoso dei processi intellettuali effettuati da alcuni eminenti giuspubblicisti italiani nel trapasso dal regime fascista all'Italia repubblicana. Ci stiamo riferendo a studiosi come Costantino Mortati, Vezio Crisafulli, Carlo Lavagna e altri. Gregorio ricostruisce come questi autori cercarono di superare tanto le impostazioni della vecchia scuola giuridica nazionale rappresentata da autori come V.E. Orlando, Oreste Ranelletti, o Santi Romano, quanto le posizioni della scuola mussoliniana dei giuristi militanti, dando così corpo a una sorta di terza via dottrinale. Il tratto più innovativo del loro impegno fu di teorizzare durante il fascismo un ruolo pro-attivo della società nel processo di determinazione dei fini politici dello Stato. Così facendo essi si posero sul piano di una teorizzazione generale dello Stato contemporaneo che poi poté essere recuperato anche in presenza dei nuovi istituti della democrazia costituzionale repubblicana.

La ricostruzione che Nicola De Ianni propone delle principali vicende che portarono alla costituzione dello Stato imprenditore in Italia (*Jung, Beneduce e i primi anni dell'Iri, 1932-1936*) è assimilabile a un campo di battaglia, con vincitori e vinti. Egli si sofferma soprattutto sulle attività svolte da Guido Jung (ministro delle finanze dal luglio 1932 al gennaio 1935), e da Alberto Beneduce, nominato da Mussolini nel 1933 presidente dell'Iri. Beneduce, rappresentato come arbitro e dittatore dell'economia italiana, riuscì a piegare la resistenza di J.L. Toeplitz, amministratore e *dominus* della Comit, e imbastì una strategia vincente per cambiare radicalmente i rapporti di forza tra il settore privato della finanza e dell'industria, da una parte, e quello pubblico, dall'altra parte, con il definitivo sopravvento di quest'ultimo. La ricostruzione di De Ianni getta una luce in parte nuova su tutta la vicenda della crisi economica italiana degli anni Trenta, dove le stesse decisioni di politica monetaria tra il 1931 (rifiuto di svalutare la lira) e il 1936 (allineamento della lira alle principali monete svalutate) troverebbero una loro spiegazione coerente giusto solo nel contesto della suddetta strategia di Beneduce.

Fulvio Conti, nella prima parte del suo saggio – intitolato *Giuristi ed economisti nella massoneria italiana fra le due guerre* – affronta un tema di sicuro interesse e cioè se, in virtù dell'affiliazione di molti professori universitari alla massoneria, quest'ultima abbia potuto o voluto esercitare, a cavallo tra Otto e Novecento, una qualche influenza sui vari aspetti dell'organizzazione e degli ordinamenti universitari. La risposta dell'Autore tende sostanzialmente a mi-

niizzare questa eventualità e pone piuttosto l'accento sulle motivazioni ideali di quella affiliazione. Venendo al periodo fascista, tuttavia, questo quesito per se addirittura di senso, considerato che nel 1925 fu promulgato lo scioglimento delle logge massoniche, dopo che, nel 1923, era stata dichiarata l'incompatibilità tra massoneria e appartenenza al Partito nazionale fascista. Tutto questo percorso trova esauriente svolgimento nella ricostruzione dell'Autore. Nel lettore può forse rimanere una curiosità ulteriore da soddisfare. Tra i professori affiliati alla massoneria – ne fanno fede gli elenchi presentati da Conti – troviamo giuristi ed economisti che sotto il regime mussoliniano svolgeranno incarichi di primo piano. Si pone così il quesito – a cui Conti, se lo riterrà opportuno, potrà dare soddisfazione nel prosieguo dei suoi studi – di comprendere come essi abbiano conciliato (o superato) il fatto di essere stati obbligati dal fascismo a mettersi 'in sonno' con il sostegno che essi dettero a quel medesimo regime.

Il saggio di Vitantonio Gioia si intitola *I fattori soggettivi nel "moderno capitalismo"*. *La complicata ricezione italiana e le questioni insolute nel pensiero di W. Sombart*. Esso non tratta di qualche significativo aspetto dell'ideologia del fascismo. Si è posto invece lo scopo di presentare alcune riflessioni sulla realtà e sulle sorti del capitalismo partendo dall'opera, in un certo senso fondativa ma al tempo stesso troppo ambiziosa, dell'economista e sociologo tedesco Werner Sombart. A tal fine, sono discussi vari interrogativi: può essere formulata una concezione unificante – storica e teorica insieme – del capitalismo? Quale peso attribuire ai fattori soggettivi nel disegnarne la traiettoria? Possono conciliarsi i processi di cambiamento tecnologico del capitalismo con l'esigenza di introdurre forme di orientamento etico nella vita sociale della collettività? Questi interrogativi, tutti suscitati dalla riflessione sombartiana, hanno impegnato nel periodo tra le due guerre un certo numero di intellettuali italiani, probabilmente però un numero non grande, come ebbe a notare Ugo Spirito in un suo saggio del 1933 sul rapporto tra crisi del capitalismo e sistema corporativo. Particolarmente interessante è il confronto che Gioia pone tra alcuni punti di riflessione di Sombart e la critica che su di essi sviluppò l'economista Alberto Bertolino.

Il saggio di Domenico Siciliano ha un titolo molto lungo, quasi a rappresentare il lungo percorso di ricerca che egli ha svolto sul tema scelto: *"Al privato onesto un'arma legittima"*. *Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatae tutelae e la difesa legittima del diritto penale fascista*. Per limitarsi agli anni tra le guerre, l'A. ricostruisce le tappe e le motivazioni che portarono il legislatore fascista ad ampliare l'ambito di applicazione dell'istituto giuridico della legittima difesa, comprendendovi, oltre alla tutela della vita e della integrità fisica dei singoli individui, anche la tutela dell'onore e dei beni di proprietà degli stessi. Non importa sottolineare che si tratta di un argomento storiografico che presenta anche una certa attualità. L'A. rileva la contraddizione di uno Stato, quello fascista, il quale, ampliando il diritto all'uso della violenza privata, implicitamente si dimostrava meno forte nella tutela dei diritti individuali di quanto non fosse stato lo Stato liberale. Probabilmente le valutazioni delle gerarchie del regime andavano anche nel senso di aumentare il deterrente civile oltretutto penale nei confronti degli atti illeciti in generale, e ciò in vista di un maggiore

impegno collettivo a favore di un ordine sociale, in realtà rivelatosi posticcio, che il fascismo voleva trasmettere all'opinione pubblica.

Di grande interesse è il saggio di Marianna Astore intitolato *Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre*. Lo scritto indaga su un tema che ebbe una indubbia rilevanza in Italia tra gli anni Venti e Trenta, vale a dire lo svilupparsi della vicenda riguardante il pagamento dei debiti esteri contratti dall'Italia durante la Prima guerra mondiale. Dal sottofondo di quella vicenda emersero certamente i molteplici limiti allora presenti nelle forme e nelle procedure della collaborazione economica internazionale. Tuttavia, proprio attraverso il succedersi di posizioni di questa o quella nazione creditrice, che oscillarono tra intransigenza e disponibilità al compromesso, l'Italia poté infine usufruire di un silente *default* che contribuì a diminuire in modo significativo il grande ammontare di debito estero allora gravante sull'economia italiana.

Con un taglio storico-economico Piero Barucci affronta nel suo scritto – *Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra* – una questione storiografica di grande rilievo: comprendere le ragioni che indussero i nostri teorici dell'economia più illustri e internazionalmente riconosciuti come tali – ci riferiamo in primo luogo a Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni, Enrico Barone – ad aderire al nazionalismo politico e al regime fascista. Nel fare questo Barucci ha cura di delineare i motivi di confusione politica e culturale caratterizzanti il periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e i primissimi anni del fascismo, rispetto ai quali egli fa risaltare i sentimenti antisocialisti dei tre grandi economisti. In un contesto del genere, il nazionalismo-fascismo, prima ancora che una proposta di politica economica, rappresentò per essi una speranza politica, un regime che, con i suoi appelli di ritorno all'ordine, leniva le loro ansie e prometteva un nuovo inizio.